

Storia del Cinema a Milano

“La canzone dell’amore”, il cinema italiano parla e canta!

“Solo per te Lucia.....”

di Pierfranco Bianchetti



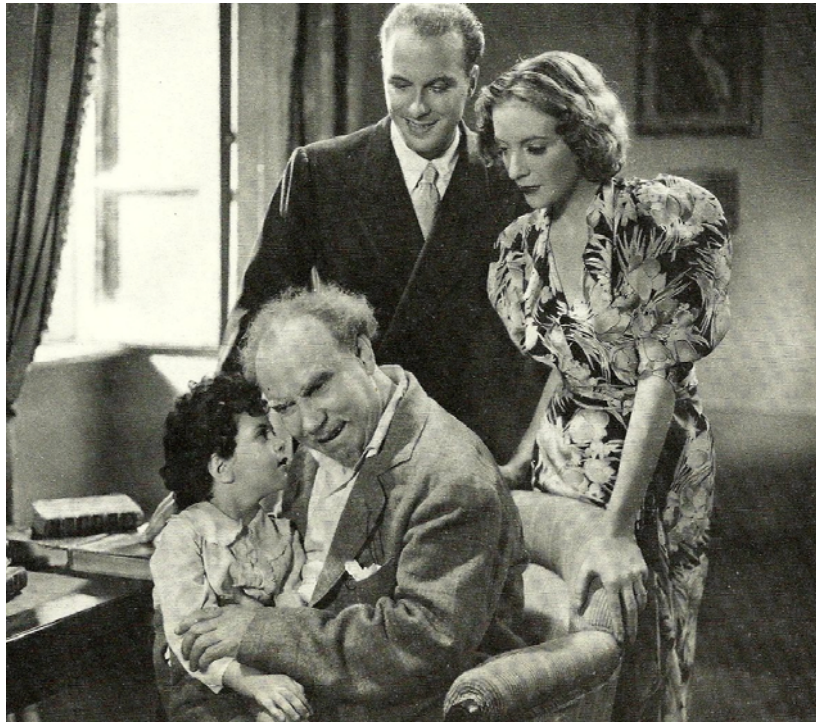
Milano ottobre 1930. C'è un gran fermento in città. La pubblicità annuncia da giorni l'arrivo del primo film sonoro italiano, “La canzone dell’amore” di Gennaro Righelli. Venerdì 10 al Cinema Corso in Corso Vittorio Emanuele, che già aveva visto il debutto con grande successo di pubblico di “Il cantante di jazz” l’anno prima, è in programma alle ore 21 la prima proiezione alla quale è presente emozionata e incuriosita una folla immensa di spettatori. Stefano Pittaluga impresario produttore cinematografico illuminato è ancora l’artefice di questa novità rivoluzionaria. I suoi ripetuti viaggi a Londra, dove le proiezioni sonorizzate erano già una realtà consolidata, danno i loro frutti. Anche in Italia il cinema parlato è destinato a soppiantare il muto grazie alla sua narrazione moderna caratterizzata da un motivo musicale ricorrente più volte nel corso del film stesso. “Pittaluga - scrive Ugo Casiraghi sull’Unità nell’aprile 1981, in occasione del passaggio in tv della pellicola di Righelli - ch’era il contrario di un avventuriero e di uno speculatore, ossia di coloro che avevano portato al declino la cinematografia italiana, si accingeva a raccogliere i frutti del suo lavoro di correttezza e di lealtà; purtroppo non poté goderne molto, perché morì l’anno successivo. Volle soprattutto andare sul sicuro in questo primo saggio, avvalendosi di un regista esperto quale Gennaro Righelli, sulla breccia da vent’anni, di un’attrice fresca e accattivante come Dria Paola, reduce da ‘Sole’ di Blasetti il ‘film della rinascita’, di un compositore popolare come C.A. Bixio e dulcis in fundo, di un grande nome come quello di Luigi Pirandello”. La novella “In silenzio”, che curiosamente diventerà il primo esperimento sonoro su grande schermo nel nostro Paese, era stata scritta nel 1905 e inclusa molti anni più tardi nel 1923 nella raccolta “Novelle per un anno”. La storia è quella di un adolescente cui la madre

prima di morire lascia tra le braccia un neonato frutto di un suo amore “illecito”. Lui lo alleva amorevolmente e poi, quando il padre del piccolo torna per rivendicarlo, preferisce uccidersi col bambino piuttosto che separarsene. La conclusione della vicenda è tragica, ma la versione filmica girata in pieno fascismo non poteva che essere modificata. Protagonista è la studentessa Lucia, una ragazza di buona famiglia fidanzata con Enrico, un musicista e compositore di canzoni, cui tocca la responsabilità di accudire il bambino di pochi mesi lasciato nella culla dalla madre seppellita al mattino. Anche qui vi è un tentativo di suicidio della giovane che però è salvata da Enrico in un happy end tradizionale di sapore hollywoodiano.



Per ottimizzare al meglio le risorse a disposizione, Pittalunga produce in contemporanea tre versioni, italiana, tedesca e francese, quest’ultima con altri attori, ma diretta sempre dallo stesso regista. Come era prevedibile “La canzone dell’amore” sfonda al botteghino così come il motivo scritto da Bixio, autore due anni più tardi di “Parlami d’amore Mariù” in “Gli uomini, che mascalzoni”. Perfino dai quartieri più popolari e periferici moltissimi milanesi corrono a vedere il film in un’esaltazione collettiva straordinaria. Il sonoro, contrariamente a quello che aveva auspicato il grande Charlie Chaplin (“il sonoro uccide l’arte antica e sublime del silenzio”), è una rivoluzione tecnica e artistica vincente. Lo stesso Charlot dovrà ricredersi e nel 1940, per girare “Il grande dittatore”, dovrà abbandonare del tutto il muto per inserire nel suo capolavoro i pazzeschi e furibondi discorsi di Hitler che tanto faranno infuriare i nazisti. Altra cosa curiosa è l’opposizione espressa contro il cinema parlato dallo stesso Pirandello che l’anno prima in un articolo sul “Corriere della sera” intitolato “Se il film parlante abolirà il teatro”, era molto critico come tanti intellettuali europei e cineasti di valore di tutto il mondo nei confronti della sonorizzazione della pellicola. Non dimentichiamo, come ricorda ancora Ugo Casiraghi, che “Nel 1928 tre sovietici, Eisenstein, Pudvskin e Aleksandrov avevano

lanciato il 'Manifesto dell'asincronismo' per mettere in guardia su una troppo meccanica riproduzione dei suoni e quindi su una perdita di fantasia in un linguaggio che doveva rimanere essenzialmente visivo". Nonostante queste premesse l'opera di Righelli trova consensi anche nella critica. Filippo Sacchi sul "Corriere" dell'11 ottobre scrive: "L'impressione di iersera insomma è stata subito di trovarsi non davanti a un esperimento, a un tentativo, a una promessa, ma (finalmente) a una realizzazione; e il senso di questa realizzazione, di cui il nostro pubblico aveva bisogno, per ricominciare a creder davvero in una ripresa dell'attività cinematografica nazionale, ha avuto senza dubbio la maggior parte di quegli applausi con cui le udienze gremitissime hanno salutato la fine delle rappresentazioni. Gli interpreti, omogenei e scelti con giustezza di criterio, hanno gareggiato in impegno: Dria Paola, Pilotto, Elio Steiner, Olga Capri meritano una menzione onorevolissima".



Il critico inoltre non risparmia lodi "alla rapidità con la quale i nostri maestri del suono come li chiamano negli ateliers tedeschi, cioè i tecnici che hanno il maneggio delicatissimo degli apparati di registrazione, si sono impadroniti del difficile mezzo". Da quel momento, il cinema muto cui tanto si deve per aver sdoganato la settima arte considerata dall'intelligenza minore rispetto alle sue sorelle, la letteratura, il teatro, la musica, la danza, ha concluso il suo cammino e sarà relegato negli archivi delle cineteche testimonianza però del vero linguaggio innovativo e rivoluzionario del XX secolo. Milioni di persone in tutto il mondo continueranno perciò sempre di più a emozionarsi, a commuoversi, a educarsi nel buio delle sale cinematografiche.